

ITALIANI DIETRO SBARRE STRANIERE



di Daniele Vinci

2.820 connazionali sono detenuti in penitenziari esteri, la maggioranza (2.253) nell'Unione europea

Sono profili senza volto e senza nome. Partiti da casa per non tornare più. Rimasti prigionieri di un paese non loro, di una legge diversa ma soprattutto di un sistema di detenzione che molto spesso li discrimina e ne calpesta i diritti. Sono gli italiani che scontano la loro pena nelle carceri straniere, 2.820 persone secondo l'ultimo censimento del ministero degli Esteri. Europa, America, Asia e perfino Oceania: la mappa dei connazionali detenuti all'estero è sconfinata, anche se il loro numero negli ultimi anni è in calo. Se nel 2004 erano 3.279 le persone di nazionalità italiana recluse al di fuori dei confini nazionali, nel 2005 questo numero è sceso a 2.965 e nel 2006 a 2.820, dato che è rimasto per lo più invariato fino ad oggi.

Il continente che ne "ospita" il numero maggiore è indubbiamente l'Europa (2.253). Qui, gli stati più interessati sono la Germania dove attualmente sono rinchiusi circa 1.140 italiani; la Spagna, che ne conta 429, il Belgio (238) e la Francia (208).

Rispetto al totale di 2.253 circa la metà (1.099) è tuttora in attesa di giudizio.

Setacciando il mappamondo, il secondo continente per numero di detenuti italiani sono le Americhe. Sono 424 in totale e la maggiore concentrazione si registra negli



Prigione femminile di Chiang Mai, Thailandia



Militari messicani pattugliano le coste di Playa del Carmen

Stati Uniti (134), seguiti dal Venezuela (48) e dal Brasile (43).

Allontanandoci sull'emisfero la presenza italiana nelle carceri diminuisce fino ad arrivare ai 51 detenuti nell'intera area asiatica e australe, 15 dei quali in attesa di giudizio.

Ma oltre le statistiche e il freddo rigore dei numeri, si nascondono drammatiche storie personali di uomini e donne prigionieri, non solo di un istituto detentivo, ma di un sistema, di uno stato, di un codice legale. Indipendentemente dalla colpevolezza dei reclusi, l'elemento ricorrente nelle detenzioni all'estero è soprattutto il difficile rapporto con le legislazioni locali. In molti stati ad esempio non è contemplata la fattispecie del "Gratuito Patrocinio" (prevista dall'articolo 24 della Costituzione Italiana), che riconosce anche agli stranieri arrestati sul suolo nazionale l'accesso a un fondo per le spese e gli oneri legali. Questo di-

Le carceri tedesche sono le prime con 1.140 italiani, ma la mappa riguarda tutto il mondo, dal Messico all'Indonesia

ritto alla difesa in molti stati non è garantito, un deficit che si somma a tanti altri, come la difficoltà di tenere rapporti con il paese d'origine e con i propri familiari, oppure quelle ancora più oggettive di relazionarsi con la gente del luogo di lingua differente.

Emblematico, a questo proposito, il caso di **Angelo Falcone** e **Simone**

Nobili, i due italiani che nel 2007 in India sono stati obbligati a firmare un documento redatto in Hindi, poi rivelatosi un'ammissione di colpa. Ma i problemi di comprensione linguistica non si fermano alle fasi indiziarie o processuali. Anzi, si portano fin dentro in cella con tutta la loro gravità. A questi si aggiungono difficoltà di tipo sanitario: alla sovrappopolazione carceraria che permane in molti stati si sommano infatti scarse condizioni igieniche, alto tasso di violenza tra i prigionieri e promiscuità sessuale. Tutto questo espone il detenuto al rischio di contrarre malattie come l'epatite C.

E proprio la promiscuità si lega molto spesso alle tematiche dell'integrazione. Il problema della discriminazione dei detenuti stranieri è molto diffuso in tutto il mondo anche se ovviamente dipende dal paese e dai legami storici dei popoli in questione. Un dato, questo,

che emerge dal racconto di Anna (il nome è di fantasia), 50enne milanese finita in Argentina nel carcere di Ezeiza per una questione di droga.

"Nel mio penitenziario - racconta - c'erano alcune guardie che facevano molta differenza tra una detenuta straniera e un'argentina, sempre in negativo. Fortunatamente l'italiano è ben visto lì. Moltissimi hanno nonni italiani e ti trattano un po' diversamente".

L'esperienza da straniera in carcere di Anna non si esaurisce qui, ma si carica di particolari drammatici. "Ad Ezeiza - racconta - stavamo in un padiglione in circa 60 persone, niente assistenza medica, e il mangiare era terribile. Ogni volta che entravi o uscivi era una cosa umiliante perché ti dovevi spogliare per la perquisizione. Era così umiliante che passava in secondo piano persino il numero delle cucarachas".

Oggi Anna è tornata in Italia ma sono in tantissimi quelli rimasti a scontare una pena in un paese lontano. Uno di questi, **Alessandro Del Cecato** è stato trasferito a Roma nel gennaio del 2004 dopo 12 anni di detenzione in Thailandia e ha ottenuto dal Presidente della Repubblica una grazia parziale. L'accusa, per lui, era quella di detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti, una colpa gravissima per il codice penale del paese che costò a Del Cecato una condanna a morte, poi tramutata in ergastolo. Durante la detenzione l'uomo venne sottoposto alla misura della re-

una cella tre giorni dopo il suo arresto. Renda era stato preso dalla polizia messicana proprio al termine della sua vacanza a Playa del Carmen. Secondo la madre, che sta combattendo la sua battaglia per avere giustizia, in quei tre giorni prima della morte, non ha avuto né assistenza legale né medica. Ovviamente il grado di democrazia di un paese, così come la modernità del suo sistema penitenziario, incide profondamente sulle condizioni della detenzione. Se negli stati di diritto come quello tedesco o francese il trattamento è tutto simile a quello del nostro sistema

Molti di loro vivono in condizioni critiche e hanno rapporti difficili se non nulli con l'Italia

strizione fisica che consiste nel salire in modo permanente alle caviglie delle catene che pesano circa 4 kg. In questa situazione, con condizioni igieniche disumane, Del Cecato ha vissuto per 12 anni fino al ritorno in Italia. Chi non è più tornato invece è **Simone Renda**, trovato morto in

penitenziario, molti italiani si trovano a scontare le loro pene in paesi come il Burkina Faso, il Pakistan, la Giamaica o l'Indonesia, dove il rispetto dei diritti si trasforma in lotta quotidiana e la sopravvivenza in una speranza da coltivare insieme a quella di tornare un giorno a casa. ●

